

Un uomo di Chiesa e di Stato: Filippo Lopez y Royo

Luigi Montonato

1. IL PERSONAGGIO. Una figura particolarmente emblematica, di identità complessa, è quella di mons. Filippo Lopez y Royo dei duchi di Taurisano, nato a



Mons. Filippo Lopez y Royo, Arcivescovo di Palermo e Monreale, Viceré di Sicilia (Palermo - Palazzo Reale, Sala dei Viceré)

Monteroni di Lecce il 26 maggio 1728, discendente da famiglia spagnola giunta dalla Navarra nel Salento nel Cinquecento e insediatasi nei feudi di Ostuni, Monteroni e Taurisano. La madre, Maria Teresa Caffarelli dei duchi di Assergio, apparteneva alla nobiltà romana. Si formò presso i Teatini di Lecce e poi di Napoli. Già vescovo di Nola, nel 1793 fu nominato da Ferdinando IV arcivescovo di Palermo e Monreale e nel 1795, in seguito alla morte del viceré Francesco d'Aquino, Principe di Caramanico, fu elevato alla carica di presidente generale del Regno di Sicilia facente funzioni di viceré. Fu commissario generale apostolico del Regno di Napoli e Sicilia e consigliere di re Ferdinando IV di Borbone. Morì a Napoli il 1° maggio 1811.

Per questo personaggio si pongono, nella definizione di un canone di identità nazionale, nel quale ipoteticamente inserirlo, alcuni problemi di conoscenza e di valutazione. È opportuno chiedersi preliminarmente se si debba o meno considerare, per la definizione di simile identità, anche chi presenti elementi ad essa estranei o addirittura avversi.

Mons. Filippo Lopez y Royo fu estraneo a quel processo in quanto convinto difensore della chiesa cattolica e della monarchia borbonica, due poteri all'epoca decisamente contrari al formarsi di una identità nazionale italiana, unitariamente intesa. Ma è opportuno e funzionale, se si vuole capire quel processo di formazione, considerare anche persone e fatti contrari e oppositivi.

Leonardo Sciascia, ne "Il Consiglio d'Egitto", a proposito del ruolo che Mons. Filippo ebbe nella condanna dell'avvocato Francesco Paolo Di Blasi, giustiziato nel 1795 perché colpevole di aver ordito una sollevazione popolare contro la monarchia borbonica, fa di lui lo stereotipo dell'inquisitore spagnolo, le cui uniche preoccupazioni «erano quelle, interdipendenti, di tener d'occhio i giacobini e di restare a fare il viceré»¹.

Su mons. Filippo ha pesato una sorta di *damnatio nominis* soprattutto per quanto egli ebbe la ventura di fare o di non fare durante il periodo palermitano (settembre 1793 - luglio 1798), che gli valse l'avversione del popolo, dei nobili e del clero e probabilmente la sfiducia della corte.

A parte i documenti relativi al suo periodo nolano e a quello palermitano, non ci sono sue testimonianze scritte per fare più chiarezza nella sua vicenda storica. Egli, come del resto tantissimi altri personaggi dell'epoca, distrusse il suo archivio privato². «Per umiltà – ha scritto un suo pronipote – e perché non restasse nulla della sua attività passata»³.

La sua carriera ecclesiastica fu rapida e importante. Il 6 agosto 1752 nel palazzo episcopale di Stabia fu promosso all'ordine del presbiterato, fu poi lettore di filosofia nel seminario di Messina e in S. Paolo a Napoli; "prefetto de' Giovani" e tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu a Roma, «dove acquistò fama sia per le doti evidenziate quale "espositore" delle *Sacre Scritture* in S. Andrea della Valle, sia per la cultura mostrata come docente nel collegio di Propaganda Fide»⁴.

Il 22 maggio 1768, all'età di quarant'anni, divenne vescovo di Nola. Il lungo periodo nolano – durò 25 anni – si caratterizzò per rigore e cultura. Indisse dei sinodi per riportare ordine e disciplina nel clero locale. Si prodigò per ridare efficienza e prestigio al seminario diocesano, chiamando gli insegnanti migliori, tra cui il conterraneo Ignazio Falconieri. Quella di mons. Filippo a Nola fu chiamata, per la durata e per i caratteri che egli seppe imprimere, "l'era del Lopez"⁵.

¹ L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 108-109.

² P. MARTI, *Filippo Lopez y Royo Viceré di Sicilia*, in "Il Salento. Almanacco illustrato", 1934, Lecce, Editrice l'Italia Meridionale, p. 82.

³ L. LOPEZ Y ROYO, *Appunti e notizie storiche sulla famiglia Lopez y Royo di Taurisano*, dattiloscritto inedito, Taurisano, 1970, p. 11. A Mons. Filippo è dedicato un intero capitolo.

⁴ R. PITTELLA, *Lopez y Royo Filippo*, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 65, Roma, Treccani, 2005, p. 732.

⁵ G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella Rivoluzione napoletana del '99*, in *La Rivoluzione del 1799 e il Salento*, Atti del Convegno di Studi, Lecce-Lucignano, 14-15 maggio 1999, Lecce, 2000, p. 220.

L'8 maggio 1793 Ferdinando IV lo nominò arcivescovo di Palermo e Monreale. Il 17 giugno successivo ebbe l'approvazione da Pio VI e il 20 settembre prese possesso della nuova cattedra⁶.

Nel gennaio 1795 fu nominato da Ferdinando IV "presidente e governatore" del Regno di Sicilia, carica che mons. Filippo aveva già ricoperto nell'anno precedente in assenza temporanea del viceré, Principe di Caramanico⁷. Il 22 luglio 1798, con l'arrivo a Palermo del nuovo viceré, mons. Filippo fece ritorno a Napoli per non più tornare nell'isola, nonostante fosse ancora arcivescovo di Palermo e Monreale, carica che chiese formalmente di lasciare il 4 settembre 1801⁸. Trascorse gli ultimi dieci anni della sua vita tra Napoli e Monteroni, fino alla morte, che lo colse a Napoli il 1° maggio 1811.

2. AL SERVIZIO DELLA CHIESA E DELLA MONARCHIA. Mons. Filippo – dice Pietro Marti, difensore delle patrie salentine glorie – fu uomo di alta statura culturale e tenuto in grandissima considerazione. Lo provano le «Opere indirizzategli da chiarissimi scrittori ecclesiastici. Fra le tante [...] la *Theologia Moralis Universa* scritta nel 1772 da Filippo Carboniano dei Minori Osservanti, e pubblicata in 5 volumi nel 1780»⁹; e *l'Isagoge ad sacra religionis studia percurranda* di don Antonio Acierno, pubblicata a Napoli in tre tomi tra il 1791 e il 1792¹⁰.

Michele Dell'Aquila, in *Puglia e pugliesi tra rivoluzione riforma e unità*¹¹, che ha un'impostazione ben delineata, in quanto circoscrive il discorso intorno al versante riformistico-unitario, lo lascia fuori. Pugliese sì, mons. Filippo, vissuto tra Sette e Ottocento pure, ma non ascrivibile al moto culturale tendente all'Unità d'Italia.

Ma neppure nella fondamentale *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia* di Giovanni Evangelista Di Blasi si trova

⁶ G. E. DI BLASI, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, Tipografia Pietro Pensante, 1867.

⁷ Sotto il suo ritratto nella Sala dei Viceré nel Palazzo Reale di Palermo si legge: «D. FILIPPO LOPEZ Y ROYO DE DUCHI DI TAURISANI. ARCIVESCOVO DI PALERMO E MONREALE. CAV. DEGLI ORDINI COSTANTINIANO GEROSOLIMITANO E DEL R. ORDINE DI S. GENNARO. PRESIDENTE E CAPIT. GEN. DEL REGNO DI SICILIA. ELETTO CON R. CEDOLA DATA DA CASERTA IL DI 18 OTT. 1794. ESECUTORIATA IN PALERMO LI 31 OTTOB. DELLO STESSO ANNO».

⁸ R. PITTELLA, *Filippo Lopez y Royo*, cit., p. 733. Per G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 711 «Sul cominciare dell'anno 1802 il nuovo pontefice Pio VII annuiva alla rinunzia fatta finalmente dall'arcivescovo Lopez alla sua diocesi di Palermo».

⁹ P. MARTI, *Filippo Lopez y Royo Viceré di Sicilia*, cit., p. 79; il saggio era già uscito sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" il 25 gennaio 1933 sotto il titolo "Uomini e tempi".

¹⁰ G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella Rivoluzione*, cit., p. 219.

¹¹ M. DELL'AQUILA, *Puglia e pugliesi tra rivoluzione riforma e unità*, Galatina, Congedo, 1982.

un'adeguata informazione su di lui¹². Inadeguata per quantità e per qualità. Traspare infatti più la preoccupazione dello storico di mettere in risalto la grandezza dei suoi predecessori, l'arcivescovo Sanseverino e il viceré Caramanico, a fronte dell'inadeguatezza del Lopez y Royo, che una obiettiva rappresentazione dello stesso per se stesso.

L'esperienza siciliana di mons. Filippo fu duplice, come arcivescovo di Palermo e Monreale e come presidente del regno; e doppiamente ambiguo, secondo lo storico siciliano, ne è il bilancio. Egli ebbe la sfortuna di succedere come arcivescovo al Sanseverino e come presidente del regno al viceré Principe di Caramanico, due personaggi amatissimi dai siciliani, nei confronti dei quali egli si mise in discontinuità.

«Veniva il Lopez – scrive il Di Blasi – alla sede vescovile di una gran capitale dalla diocesi di Nola, e veniva a succedere al Sanseverino; pericoloso, difficile sperimento!»¹³. Altrettanto ardua era la successione al viceré Caramanico, «magnifico e beneficentissimo uomo – dice il Di Blasi – che sapeva guadagnarsi l'affetto del popolo e la benemeranza sovrana»¹⁴.

Aggiungasi che durante il periodo di arcivescovato e di presidenza del Lopez, nel 1793 e nel 1796, la Sicilia subì una grave crisi economica, dovuta alla scarsità del raccolto di cereali e all'alto costo del prezzo del pane, cui seguì in conseguenza della cattiva alimentazione il diffondersi di alcune malattie¹⁵. E cosa ancor più grave, che influò a renderlo poco o punto gradito alla popolazione, fu la guerra con la Francia che per un verso richiedeva la raccolta di somme ingenti, di metalli e di soldati, di cui dovette farsi carico, e per un altro a stroncare ogni principio di manifestazione giacobina. Opera che lo vedeva convintamente impegnato sia come uomo di fede che come uomo di stato.

La fonte che qui si considera è quella del Di Blasi (*Storia cronologica dei Viceré*), che media tra l'inadeguatezza del Lopez y Royo e le difficoltà oggettive che dovette affrontare in un periodo sostanzialmente breve; tra il valore del Nostro e quello dei suoi predecessori.

Come arcivescovo, il primo incidente fu quello di pretendere di entrare in Palermo in maniera solenne su una chinea bianca e col Senato dietro ad accompagnarlo a piedi. Questa consuetudine era stata abolita da diversi anni e sostituita con un omaggio in danaro¹⁶. Il volerla ripristinare dimostrava il carattere

¹² G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit.. Per Mons. Filippo riferimenti nelle pp. 690-694 e sgg..

¹³ IVI, p. 690.

¹⁴ IVI, p. 691.

¹⁵ IVI, p. 689.

¹⁶ L'ultimo arcivescovo di Palermo a ricevere l'omaggio della chinea era stato il cardinale Giannettino Doria nel maggio del 1609. L'omaggio della chinea (un cavallo bianco con una somma in danaro) veniva anche fatto ogni anno al Papa fino a quando non fu abolito dal viceré Domenico Caracciolo nel 1788. Già nel 1776 era stato abolito da Bernardo Tanucci, ma non posto in essere per la contrarietà della corte.

dell'uomo, il quale, ben diversamente dal suo predecessore Sanseverino, tutto amore e carità per il popolo, a cui elargiva gran parte dei suoi proventi, affidava alla pompa e alla magnificenza la sua autorevolezza. Dovette accontentarsi di duecento onze, risarcimento per la mancata chinea.

Il secondo incidente fu di creare una congregazione ecclesiastica, di cui assunse la presidenza, la quale si doveva riunire una volta la settimana nel palazzo arcivescovile col compito di gestire il clero della diocesi sul piano sia spirituale che patrimoniale. Questa iniziativa, che di per sé non fu giudicata negativamente dall'opinione di chi non era interessato alla cosa, sortì però l'effetto di dividere e di contrapporre gli interessati: gli inclusi la giudicarono bene, gli esclusi la giudicarono male. Probabilmente quella parte di clero, corrotto e riottoso, vedeva nella nuova istituzione un organo di controllo inquisitorio.

Il terzo incidente fu di imporre la chiusura dei negozi nei giorni festivi, creando disagio nella popolazione che non sempre si provvedeva del necessario il giorno prima. Anche per questo dovette giungere ad un compromesso: la chiusura per mezza giornata e il divieto di lavorare nei giorni festivi. Piccole cose, a dire il vero; ma il Di Blasi altro non riferisce circa l'esercizio pastorale del Nostro¹⁷.

Di maggiore consistenza appare il suo operato da presidente del regno. Già nel 1794, recandosi il vicerè Caramanico a Napoli, per riprendersi del tutto dalla malattia che l'aveva colpito qualche tempo prima, ma anche con la malcelata speranza di sostituire l'Acton, il Lopez ne prende provvisoriamente il posto e viene nominato formalmente nel gennaio del 1795, dopo la morte del Caramanico, avvenuta il 9 gennaio di quell'anno in circostanze sospette. Si disse fosse stato avvelenato.

Molte erano le aspettative dei siciliani e molte le difficoltà. La situazione ereditata dal Lopez non era delle più felici. Il Caramanico «voleva il bene del regno – nota il Di Blasi – ma amante forse troppo de' piaceri della vita, e pigro al travaglio, sfornito di quella volontà dura che vince gli ostacoli anche spezzandoli al bisogno, non seppe che seguire debolmente le profonde orme segnate dal Caracciolo»¹⁸. Il Lopez, insomma, come presidente del regno, succedeva a due filogiacobini. Il Caracciolo notoriamente era stato amico e ammiratore degli enciclopedisti, che aveva avuto modo di apprezzare a Parigi nel decennio colà trascorso tra il 1771 e il 1781 in qualità di rappresentante del governo napoletano; il Caramanico, spirito gaudente e popolare, era stato molto tollerante nei confronti di chi simpatizzava per loro.

In questo coglie nel segno Sciascia quando gli fa dire: «Il buon principe di Caramanico li lasciava pascere [i giacobini]: e ora tocca a me correre ai ripari, vigilare, indagare...Una fatica da perdersi il sonno...I francesi li amava, lui...E non parliamo di quell'altro, il Caracciolo, che li adorava addirittura...Ho avuto una ben pesante eredità, una triste, tristissima eredità...Il Regno è fitto della malerba

¹⁷ Per l'operato di Mons. Filippo Lopez y Royo a Nola cfr. G. BOCCIA, cit., pp. 217-220.

¹⁸ G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 693.

giacobina: e a me tocca scerparla»¹⁹.

In realtà Ferdinando IV vide nel Lopez y Royo l'uomo giusto al momento giusto. Raffaele Pittella, che ha redatto la voce relativa al Nostro per il "Dizionario biografico degli italiani", ritiene che «Nel proliferare delle attività cospirative, il sovrano aveva [...] deliberatamente rinunciato a nominare un viceré politico, per l'impellente necessità di saldare l'esigenza di qualche libertà di azione avvertita dal baronaggio siciliano agli interessi specifici della Corona»²⁰. Ma non v'è da escludere che il re non si fidasse, in un periodo così delicato, di un viceré politico, sapendo quanto ormai in certi ambienti fosse penetrato e si fosse esteso il partito filofrancese. I due predecessori del Lopez avevano perseguito una politica antif feudale ed erano stati tolleranti col giacobinismo. Nel Lopez si concentravano i due aspetti più importanti, la difesa della fede e quella dell'ordine monarchico.

3. PRESIDENTE DEL REGNO DI SICILIA. I problemi che Lopez y Royo dovette affrontare subito, come presidente del regno, furono vari: uno, per così dire di normale amministrazione, piccoli provvedimenti atti a rendere più decorosa l'immagine di Palermo e offrire ai palermitani un qualche diversivo per distoglierli dalle gravi difficoltà relative alla guerra imminente, al cattivo raccolto e ai tentativi di frode ai danni dello Stato da parte di alcuni falsificatori della moneta; l'altro, assai più impegnativo, di politica interna, con la repressione del giacobinismo; un altro di politica economica, col reperimento di fondi per fare fronte alla guerra.

Con il bando del 25 agosto 1795 provvide a restituire pulizia e decoro alle strade. Pensando di far cosa gradita al popolo, fece costruire tra il Palazzo e il Vescovado una sorta di piccola arena per consentire lo svolgersi di corride secondo l'usanza spagnola. Più complicata fu la questione di frode allo Stato da parte di chi riduceva il peso delle monete di argento, che così ridotte non corrispondevano più al loro valore iniziale, provocando problemi al commercio. Egli diede la possibilità ai possessori di tali monete di rivolgersi in più punti della città per cambiarle; ma, una volta ritirate, siccome in quel momento il governo aveva bisogno di denaro, le stesse furono riusate debitamente riconiate nel bordo e lasciate nel valore reale diminuito. Questo screditò la moneta con danno al commercio sia all'interno che all'esterno²¹.

Intanto il Re continuava ad esortare i vescovi perché tenessero desta l'attenzione contro coloro che manifestavano simpatia per le idee francesi e disprezzo per la fede; e lo stesso faceva con tutte le altre autorità. Fu nel clima di questa caccia al nemico interno che si verificò il tragico caso dell'avvocato Francesco Paolo Di Blasi, che tentò in maniera maldestra nel corso della settimana santa di quell'anno

¹⁹ L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, cit. p. 109.

²⁰ R. PITTELLA, *Filippo Lopez y Royo*, in "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, vol. 65, p. 732.

²¹ Per il Boccia «i cittadini della media e alta borghesia [...] per disporre di moneta sonante erano costretti a portare alla zecca di Palermo l'oro e l'argento che possedevano, subendo ogni volta una decurtazione», cit., p. 206.

(1795) di rovesciare il regno e instaurare una repubblica. Il piano dei congiurati prevedeva l'assalto al Banco comunale e al Monte di Pietà, il saccheggio delle case dei ricchi, la cattura e la condanna del Lopez e l'instaurazione di una repubblica di tipo francese.

Il Di Blasi minimizza la portata di questa congiura. Secondo lui «Lo scopo immorale del tentativo avrebbe anche senza la forza del governo fatto abortire il progetto sul nascere. Alle prime ruberie si sarebbe veduta la città tutta in armi in difesa delle minacciate sostanze, i congiurati scarsi di numero, senza denaro, senza opinione sarebbero rimasti vittima della loro folle impresa»²². Altrettanto fa il Colletta, che riconduce il tutto alla disperazione per la fame e il malcontento: «Un avvocato Blasi ed altri pochi si unirono in segreto per consultare se quella popolare disperazione bastasse ad aperto sconvolgimento»²³. Ma sono valutazioni di parte; non si può mai dire che cosa sarebbe o non sarebbe potuto accadere.

Francesco Paolo Di Blasi era un giovane e brillante avvocato, di nobile famiglia; una sorta di Catilina. Questo lo autorizzava a sentirsi protetto e quasi inviolabile e perciò non si preoccupava di manifestare pubblicamente le sue idee giacobine. Aveva sperperato il patrimonio ereditato e «d'animo esagerato, gracile e infermiccio della persona»²⁴, caduto nella miseria, nutrivà risentimenti nei confronti della sua stessa classe sociale, che continuava a star bene nei suoi privilegi, e trovava nelle idee egualitarie lo sfogo al suo malumore. Chi lo ascoltava era convinto che si trattava di parole, ritenendolo incapace di dar seguito ad alcunché sul piano operativo e concreto. Quando si sparse la voce del suo arresto, tutti rimasero sorpresi non del fatto che avesse quelle idee, ma che ad un certo punto avesse tentato di metterle in atto. L'unico tra i congiurati che aveva cultura e intelligenza era lui, gli altri erano dei poveri cristi. Fu considerato lui il capo della congiura. Gli altri furono Giulio Tenaglia e Benedetto La Villa, entrambi argentieri, un sergente, tale Bernardo Palumbo ed altri di ancor più bassa estrazione sociale.

«Che poteano ragionevolmente sperare tali uomini – si chiede il nostro storico – e che poteano paventare il governo? Pure gli avvenimenti di Napoli, e la temuta influenza della rivoluzione francese dando maggior peso alla cosa, consigliarono di prendersi quelle misure di sicurezza che sarebbero bisognate in un affare di più grave momento»²⁵.

I congiurati, arrestati, furono più volte torturati *coram populo*; ma nient'altro si seppe, probabilmente perché altro non c'era. Processati, il 18 maggio furono condannati, Di Blasi alla decapitazione; Tenaglia, La Villa e Palumbo alla forca; gli altri alla prigione, con pene da venti a tre anni. A tradirli erano stati un tal Giuseppe Teriaca, argentiere, e un soldato svizzero del reggimento comandato da Carlo Jauch.

²² G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 694.

²³ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Firenze, 1834; ed. Bur Rizzoli, Libri I-V, Milano, 1967, pp. 246-247.

²⁴ G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 694.

²⁵ IVI.

Il Lopez y Royo si prodigò non poco a raccogliere somme in danaro, attraverso spontanee sovvenzioni, sussidi e perfino imposte sulle pensioni regie, per adempiere al compito di sostenere la monarchia nello sforzo che si apprestava a compiere nella guerra contro la Francia. Questo lo rese particolarmente inviso alla nobiltà siciliana, che si sentiva vessata, tanto più che la Sicilia aveva poco da temere dalla guerra contro la Francia, essendo protetta lungo le coste dalla flotta inglese.

La guerra fu momentaneamente scongiurata, perché né alla Francia né a Napoli in quel momento conveniva. Alla Francia perché essa non aveva nessun interesse a sguarnire l'esercito al Nord Italia, dovendosi guardare dagli austriaci; a Napoli perché Ferdinando «conoscea come le sue truppe per lunghissimi anni di pace non erano atte a cimentarsi con vantaggio contro un popolo bellicoso già insuperbito per tante vittorie»²⁶. Il 3 novembre 1796 fu ratificato il trattato di pace.

Il re, tuttavia, per la persona del ministro Acton, non mancò di ringraziare il presidente del regno, e per lui i Siciliani, per «avere eglino soccorso il regio erario in un solo anno, dal 1795 al 1796, di tre milioni e settecentomila ducati, oltre alle somme inviate [...] per impiegarsi nello imprestito del milione»²⁷.

Nel corso del 1797 Lopez y Royo potette dedicarsi ad opere di pace. Continuò nell'opera di pulizia e di abbellimento della città e contro il cattivo raccolto dell'anno precedente seppe provvedere per tempo a rifornire il regno di grano, facendolo venire dalla Puglia.

La pace con la Francia fu di breve durata. La guerra fu ripresa nel 1798. In previsione di una minaccia di invasione del territorio napoletano il re il 29 marzo 1798 comunicò al presidente del regno una sua visita nell'ipotesi di doversi rifugiare nell'isola; contemporaneamente annunciò la nomina del nuovo viceré nella persona di Tommaso Firrao principe di Luzzi, perché di tanto si facesse latore presso il Senato palermitano. Quanto al Lopez y Royo «è S. M. persuasa che V. E. intesa già degli oggetti più essenziali di cotesto regno per lo interinato che occupa da lungo tempo come presidente, con decoro, applauso e piena sua soddisfazione somministrerà al medesimo principe di Luzzi tutti quelli lumi ch'ella crederà di dovergli comunicare per il bene del suo real servizio»²⁸.

Intanto continuavano gli arresti e le espulsioni dal regno di giacobini o tali sospettati. Il Lopez addirittura, per paura di qualche loro colpo di testa non voleva che si svolgesse la processione del *Corpus Domini* di quell'anno, ma fu persuaso ad acconsentire per non mostrare al popolo che lo Stato era debole ed aveva paura.

4. UN BILANCIO AMBIGUO. Le conclusioni cui giunge il Di Blasi sul doppio incarico del Lopez y Royo sono ambigue. Scrive: «Breve fu il governo del Lopez, ma burrascoso per le circostanze lacrimevoli dei tempi. Al suo primo arrivo in Palermo da semplice arcivescovo si meritò la buona opinione di zelante della

²⁶ IVI, p. 695.

²⁷ IVI, p. 696.

²⁸ IVI, p. 698.

chiesa, vigilando la disciplina de' suoi ministri, e proponendo sempre alle cariche ecclesiastiche i soggetti più meritevoli, prese però le redini del governo in qualità di presidente del regno, non si mostrò atto a tanto peso, molto più correndo tempi sì difficili. Gli affari dello stato gli fecero trascurare quelli della diocesi, non fu generoso coi poveri, anzi fu tenuto troppo ingordo delle ricchezze e degli agi della vita. [...]. Veramente i tempi della sua presidenza non erano molto propizi a chi avesse voluto fare il pubblico bene, ma egli fece meno di quel che potea»²⁹.

Il 24 luglio 1798, mentre il principe di Luzzi prendeva possesso della sua nuova carica, due giorni dopo il suo arrivo a Palermo, mons. Filippo Lopez y Royo tornava a Napoli. I perni intorno cui ruotava l'operato del nuovo viceré, secondo le istruzioni ricevute, erano gli stessi: combattere i nemici della fede e della monarchia, convincere la gente ad arruolarsi e rastrellare denaro per il re.

Il re avrebbe voluto anche nominare il nuovo arcivescovo di Palermo e Monreale, ma il Lopez non volle dimettersi; anzi, fece sapere a chi gli suggeriva di rinunciare che mai lo avrebbe fatto, rispondendo con le iniziali che stanno sulla croce del Crocifisso *Jesus Nazarenus Rex Judeorum*, da lui usate come "Io Non Rinunzierò In eterno"³⁰. Ma, quando si decise di dimettersi, accontentandosi di un assegno di mille onze all'anno, la corte di Roma si oppose. Fu il nuovo pontefice Pio VII che gli diede il nulla osta nel marzo del 1802³¹. Nell'occasione ricevette fregi e riconoscimenti adeguati al rango.

Fu veramente mons. Filippo destituito dal re per demerito, come il Di Blasi lascia intendere? Ci fu ai suoi danni una congiura dei nobili, insoddisfatti per questo "straniero", altezzoso e distante, tutto ligio alla forma e agli interessi del re che a quella carica aveva destinato? Quei nobili, a cui piaceva anche sentir parlare e scherzare di idee giacobine e rivoluzionarie, purché non si sconfinasse nella compromissione di atti eversivi? In un ambito del genere tutto era possibile. La nobiltà siciliana resta un universo di inestricabile lettura. Certo non poteva comprenderla uno come Filippo Lopez y Royo, a cui simpatizzare per le idee giacobine in un periodo di pericoli del regno era un crimine, non già un innocuo vezzo, come era inteso dai nobili siciliani.

Ma probabilmente ci furono altre ragioni che fecero perdere a mons. Filippo il favore della corte. «La personalità di Filippo è certamente singolare – dice la già citata fonte del pronipote Luigi Lopez y Royo –; fu leale monarchico ma contrastò l'Inghilterra alla cui forza la Monarchia napoletana si appoggiava, opponendosi alle sue pretese su Malta e sui porti dell'isola»³². È questo un fronte d'indagine interessante perché investe un'attività più squisitamente politica del Nostro.

²⁹ IVI, p. 700.

³⁰ IVI, p. 704.

³¹ IVI, p. 711. Il Boccia cita una sua *Ordinanza* datata 28 febbraio 1802. Cfr. op. cit., p. 217.

³² L. LOPEZ Y ROYO, *Appunti e notizie storiche sulla famiglia*, cit., p. 11. La fonte del Lopez y Royo non è supportata nella circostanza da documenti, ma resta importante proprio per la provenienza stessa.

5. SICILIA, UN AMBIENTE DIFFICILE. In quel tempo la Sicilia pullulava di avventurieri e di imbroglioni. Nel 1795 si era conclusa nel forte di S. Leo, dopo che la sua condanna a morte era stata commutata in carcere a vita, l'incredibile vicenda del palermitano Giuseppe Balsamo, noto come conte Cagliostro³³. E sempre in quegli anni c'era stata l'impostura dell'abate Giuseppe Vella, il quale aveva tentato di accreditare come autentici alcuni codici arabi imbrogliando perfino un'autorità come mons. Airoidi, cappellano maggiore³⁴.

Lui, uomo di chiesa, severo e distante, leale difensore degli interessi dello Stato, si pose in discontinuità coi suoi due ultimi predecessori. Il Lopez non si poneva che marginalmente il problema del favore del popolo. I suoi interlocutori erano il papa e il re. Sua preoccupazione era di essere leale nei confronti dell'uno e dell'altro. Trovandosi tuttavia a vivere al tramonto di un sistema politico, tra due secoli "l'uno contro l'altro armati", avrebbe detto il Manzoni nel "5 Maggio", a prescindere dal suo ruolo e dalla ferma volontà di svolgerlo con lealtà e onore, non poteva comunque non avvertire la forza se non anche la giustezza di talune istanze del nuovo. Chi lo può escludere? Ma proprio questo rende ancor più difficile e drammatico il suo compito.

Un uomo di chiesa e di stato, quale era Filippo Lopez y Royo, con un fondo ispano-romano-salentino, rigido interprete della forma e fedele alle sue salde istituzioni, delle quali sentiva il peso di doverle rappresentare con decoro e lealtà, poteva adeguarsi allo spirito siciliano fino a farsi ben volere da gente di mai chiarita decriptazione caratteriale? È lecito dubitarne, non a difesa della persona del Lopez y Royo, ma a rispetto della sua identità, che, pur plurale, aveva trovato unità e sintesi nel ruolo istituzionale, da lui esercitato con scrupolo.

Lo scrittore siciliano, che più siciliano non si può, Andrea Camilleri, ha scritto nel saggio su Luigi Pirandello "Biografia del figlio cambiato"³⁵: «Ogni siciliano si sente scangiato, sia che campi la vita ad acqua e a vento sia che abiti nel palazzo del re. Il siciliano è per sua natura una creatura scangiata»³⁶.

Filippo Lopez y Royo non era siciliano, non si sentiva affatto "scangiato", ma assolutamente uno e autentico, determinato perciò a dimostrare la sua unità nel duplice ruolo storico in cui si era ritrovato per rango e vocazione. Questo era più che sufficiente a non capire i siciliani e dai siciliani non farsi capire.

6. NELLA BUFERA DEL '99. Chi sopravvive al cambiamento traumatico di un

³³ G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit. pp. 687-688. L'autore rimanda al *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il Conte Cagliostro*, Palermo, per Rosario Abate, 1791; ma numerosissime sono le biografie sul personaggio.

³⁴ IVI, pp. 686-687.

³⁵ A. CAMILLERI, *Biografia del figlio cambiato*, Milano, Rizzoli, 2000, ora in *L'ombrello di Noè, memorie e conversazioni sul teatro*, a cura di Roberto Scarpa, Milano, Rizzoli, 2002.

³⁶ IVI, p. 86.

regime nel quale si era riconosciuto e del quale era stato amato o temuto, stimato o disprezzato rappresentante, può avere il “torto” di essere uno sconfitto, ma se ha cambiato parte *in itinere* può avere il torto, assai più infamante, di essere un traditore o un voltagabbana. Guicciardini ammoniva: «Pregate Dio di non vi trovare dove si perde»³⁷. La ricerca di riposizionamento diventa una necessità per chi, non volendo fare la fine del suo regime, briga per non farsi trovare spiazzato dal cambiamento. La natura umana prende sempre il sopravvento nei momenti più incerti e drammatici. «Nei primi giorni della nostra repubblica – dice Vincenzo Cuoco nel suo “Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799” – infiniti furono quelli che diedero il loro nome alla milizia nazionale: rispettabili magistrati, onestissimi cittadini, i principali tra i nobili, quanto insomma vi era di meglio nella città, disperando dell’abolito governo, voleva farsi un merito col nuovo»³⁸. Ciò non accade solo per calcolo utilitaristico, come malevolmente si tende a ritenere, ma anche per la normale consapevolezza che un’esperienza politica è finita e che nuove porte si stanno aprendo, nuovi processi iniziando, che abbisognano dell’apporto di uomini volenterosi e capaci. Sono quelli che succedono a se stessi e gestiscono la transizione assicurando una classe dirigente per la ricostruzione. Che non è poi, a ben riflettere, moralismo a parte, l’ultimo dei meriti, giacché al vuoto di potere e al caos è sempre preferibile l’ordine. Verrebbe di dire, senza ironia: onore al demerito!

C’è pure chi non si piega – sono i meno – e continua fino all’ultimo *et ultra* a difendere la parte nella quale ha creduto e nella quale si è riconosciuto, pur sapendo che per una questione di principio arreca del male sia a sé stesso, privandosi dell’opportunità di realizzarsi al meglio come uomo e come cittadino, sia alle nuove istituzioni, privandole di un contributo a volte importante. Tanto più se, adeguandosi al nuovo, va con lo spirito del tempo. «Credo – diceva Machiavelli – che sia felice quello che riscontra il modo del procedere suo con la qualità de’ tempi: e similmente sia infelice quello che con il procedere suo si discordano e’ tempi»³⁹.

Situazioni, in ogni caso, difficili da gestire, in cui chi non ha lasciato il corpo sul patibolo può avervi lasciato l’anima sotto e se al termine del processo non ha ancora perso la vita può essere chiamato ad esibire il suo onore. Può, perché non necessariamente ha rinnegato o tradito la parte con la quale stava all’inizio del processo. Alcune variabili consentono di non perdere né l’una né l’altro, di non essere chiamato neppure a dare spiegazioni, alle quali poi provvederanno gli storici con le loro ricerche, coi loro studi e soprattutto con la loro onestà e intelligenza

³⁷ F. Guicciardini, *Ricordi*, I, 146.

³⁸ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano 1801 e 1806, qui citato nell’edizione curata da Alberto Valles Poli per la Bur nel 1966 e ripubblicata con l’introduzione di Pasquale Villani sempre per la Bur, Milano 1999, p. 208. V. anche A. M. RAO, *La Repubblica Napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno*, direttori Giuseppe Galasso e Rosario Romeo, vol. IV – Tomo II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Editalia, 1994, pp. 472-473.

³⁹ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXV, 11.

critica.

Escluse tutte quelle ragioni di acclarata miseria umana ed anche di opportunità e di opportunismo che si prestano ad interpretazioni soggettive e sulle quali non si finirà mai di discutere, prendiamo in esame una variabile particolare, quella di chi nella fase di passaggio dal vecchio al nuovo regime non avendo più un ruolo fattivo si è tenuto prudentemente fuori dalla mischia; mentre il nuovo non ha fatto in tempo a consolidarsi e a procedere al *redde rationem* che è già finito e tutto è ritornato come prima.

7. NELLA NAPOLI REPUBBLICANA. Qualcosa del genere accadde o dovette accadere a mons. Filippo Lopez y Royo. L'essere passato indenne nella Napoli del periodo repubblicano⁴⁰ e indenne dopo, nel corso della reazione monarchica, ha fatto sospettare un suo doppio salto della quaglia: da strenuo e duro difensore dell'ordine borbonico durante il periodo in cui era stato presidente del regno di Sicilia a Palermo a sostenitore della repubblica giacobina a Napoli, al punto da rinunciare alla rendita annua di 15.000 scudi, e successivamente un ritorno all'ordine borbonico, dopo la riconquista del regno da parte del cardinale Ruffo e il ritorno a Napoli di re Ferdinando⁴¹.

Il suo gesto, pur significativo, di cedere del denaro alla repubblica, non significa necessariamente adesione al nuovo ordine e non è *ipso facto* una prova di tradimento. Occorre vedere anzitutto se concesse *sua sponte* l'elargizione, se gli fu sollecitata o se la subì dal governo repubblicano, contro cui nulla egli potette opporre o non gli convenne opporre, e addirittura la fece passare come «volontaria rinuncia» a qualcosa che gli spettava⁴². Quando il generale Championnet entrò in Napoli il 23 gennaio 1799, dando inizio alla repubblica napoletana, impose una contribuzione di due milioni e mezzo di ducati; una somma enorme da pagare entro otto giorni⁴³. La stessa cosa si ripeté nelle province ogni qualvolta entravano le truppe francesi "liberatrici". Di qui un rastrellamento di denaro esoso e

⁴⁰ La Repubblica napoletana durò cinque mesi, dal 22 gennaio (proclamazione) al 21 giugno del 1799 (capitolazione).

⁴¹ La notizia è in un documento pubblicato di recente. Cfr. G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella Rivoluzione*, pp. 205-220.

⁴² *IVI*, p. 208.

⁴³ *La Legge per l'imprestito forzoso*, decreto del Presidente Laubert, pubblicata nel "Monitore Napoletano" del 17 Piovoso (5 febbraio 1799), comprendeva 13 articoli. L'art. 1 recitava "Sarà pagata all'armata Francese fra otto giorni una somma di due milioni, e mezzo di ducati a conto della contribuzione militare, ordinata dal Generale in Capo con suo decreto in data degli 8. Piovoso"; l'art. 3 diceva "A tal effetto sarà fatto su tutti gli abitanti della Città di Napoli e suoi Casali un impronto forzoso, equivalente all'anzidetta somma di due milioni e mezzo di ducati"; l'art. 10 imponeva "Ogni Cittadino assegnato dalla Commissione del suo Quartiere, e Casale sarà tenuto pagare la somma fissata nel tempo stabilito sotto pena di sequestro de' suoi Beni, e d'essere tenuto a pagare il doppio". Cfr. *Il Monitore Napoletano 1799*, edizione a cura di Mario Battagliani, Napoli, Guida Editori, 1974, p. 49.

indiscriminato da parte dei governi locali, con diversi episodi di malversazione⁴⁴. Mons. Filippo potrebbe aver ceduto i 15.000 ducati della sua rendita annua in simile congiuntura.

Già privo di incarichi politici al tempo della proclamazione della repubblica, egli era pur sempre un alto prelato, con la sua sede episcopale in Sicilia, in un regno non toccato dagli eventi napoletani. Il governo rivoluzionario napoletano non aveva nessun interesse a nuocergli, teso com'era a conquistare alla causa repubblicana sia religiosi che aristocratici, sia militari che borghesi e perfino *lazzari*⁴⁵. E comunque, per antica consuetudine ecclesiastica, mons. Filippo avrebbe cercato un *modus vivendi* col nuovo potere. Non è stato sempre questo il comportamento della chiesa a difesa dell'istituzione e degli uomini?

Gli eventi rivoluzionari colgono mons. Filippo a Napoli, dove era stato richiamato, dopo la nomina del nuovo viceré. Non si sa perché egli non abbia fatto ritorno a Palermo con re Ferdinando né perché non abbia pensato di rifugiarsi nella sua tranquilla Monteroni. Al difetto di conoscenze può supplire però la ragione. Buon senso vorrebbe che si tenesse prudentemente "nascosto", sperando di non essere notato. Il comportamento dei vescovi e più in generale del clero nei confronti della repubblica partenopea è vario, ma soprattutto problematico. I vescovi in genere si piegarono ai nuovi eventi salvo poi ritrattare con la restaurazione borbonica; più favorevole alla repubblica fu il basso clero⁴⁶. Quanto all'arcivescovo di Napoli cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo «non ometteva [...] a ciò esortato dal governo, e il faceva anche volentieri, di confortare con lettere pastorali i popoli ad obbedire alle nuove potestà, la libertà e l'egualità, come conformi ai precetti del Vangelo, lodando e raccomandando»⁴⁷. L'anziano arcivescovo, che all'epoca

⁴⁴ V. CUOCO, *Saggio storico*, cit. p. 211.

⁴⁵ E. FONSECA DE PIMENTEL, in un articolo pubblicato sul "Monitore Napoletano" del 30 marzo 1799, scrive: «ogni governo nasce desideroso di concordia, di pace, e di conciliar fra loro gli animi de' Cittadini». Cfr. *Il Monitore Napoletano 1799*, cit., p. 324.

⁴⁶ Sul comportamento del clero napoletano durante la rivoluzione e la repubblica partenopea, cfr. V. CUOCO, *Saggio storico*, cit.; A. M. RAO, *La Repubblica Napoletana del 1799*, cit.. Per il clero salentino, M. SPEDICATO, *Chiesa e rivoluzione nel Salento: vescovi e clero nel 1799*, in AA.VV., *La rivoluzione del 1799 e il Salento*, Atti del Convegno di Studi, Lecce-Lucugnano, 14-15 maggio 1999, Lecce, 2000, pp. 65-86; ID., *La paura della Rivoluzione. I vescovi del basso Salento tra legittimismo borbonico e realismo politico nella congiuntura del 1799*, in G. RIZZO-F. D'ASTORE (a cura di), *Francesco Antonio Astore*, Atti del Convegno di Studi (Casarano, 30 settembre-2 ottobre 1999), Galatina, Congedo, 2001, pp. 55-75.

⁴⁷ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, volume unico, Lugano, C. Storm e L. Armienti, 1839, p. 410. G. M. Capece Zurlo (1711-1801) era conterraneo di Mons. Filippo Lopez y Royo, entrambi di Monteroni di Lecce. Per G. M. Capece Zurlo cfr. A. SIMIONI, *Capece Zurlo Giuseppe Maria*, in "Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone", ideato da Michele Rosi, voll. 4, Milano, Vallardi, 1931-1937, vol. II, p. 529; E. CHIOSI, *Capece Zurlo Giuseppe*, in "Dizionario biografico

aveva ottantotto anni, nel febbraio del 1799 inviò ai fedeli una pastorale piuttosto ambigua, in cui per un verso affermava che «ogni potestà è da Dio medesimo a noi prescritto di essere soggetti, rispettosi, ubbidienti alle Autorità costituite da lui» e per un altro che «la libertà è quello stato [...] di non essere soggetti che alla legge soltanto»⁴⁸. Gli atti più compromettenti del quasi nonagenario presule furono poi giustificati dalle imposizioni e minacce subite dal governo repubblicano.

Quali rapporti ebbe – se ne ebbe – mons. Filippo con l'arcivescovo di Napoli, peraltro come lui nativo di Monteroni di Lecce e forse anche suo parente?⁴⁹ Si sa che il Capece Zurlo fu un convinto sostenitore della repubblica partenopea al punto da scomunicare il cardinale Ruffo e da questi farsi scomunicare a sua volta. Del rapporto fra i due alti prelati salentini nulla è emerso. Il trattamento che ebbero dalla reazione borbonica fu però diverso.

8. TRA CALUNNIE E MINACCE. Non ci sono documenti che diano corpo ai sospetti che mons. Filippo fosse passato dalla parte dei repubblicani giacobini; ma neppure elementi che comprovino una condotta coerente, in linea con l'alto profilo ecclesiastico e politico del suo rango. Solo di recente, in occasione dei duecento anni della rivoluzione napoletana del 1799, è venuto fuori un documento⁵⁰, di cui si dirà, che, letto nello spirito celebrativo del giacobinismo e denigratorio del borbonismo, potrebbe portare a conclusioni sbagliate ovvero a rafforzare i giudizi negativi che hanno sempre accompagnato il Lopez y Royo. Letto, con spirito critico, come deve essere letto, può far emergere un soggetto più vicino al vero, il quale, anziano e disilluso, assume atteggiamenti ora di fiera aristocratica ora di ammiccante prudenza. Gli uni e gli altri, come si vedrà, ricorrono nel documento; ma né gli uni né gli altri inducono a condannare o ad assolvere, bensì a capire. «Non è forse improbabile che il suo spirito mistico e severo – che aveva tenacemente lottato per fronteggiare i progressi della rivoluzione, ma che rifuggiva per nobiltà di istinto dai felini gaudi della postuma vendetta dopo l'insperato trionfo – si rattristasse sino al pentimento, quando vide scatenato il saturnale della reazione»⁵¹.

Dalla tenuta borbonica e reazionaria di Filippo Lopez y Royo dipende il posto da assegnargli nell'identità culturale che dal 1799 in poi ha quasi definito un canone nel quale entra chi ha dato un significativo apporto al processo illuministico e poi unitario della nazione italiana, mentre resta fuori chi ha costituito una sorta di interruzione, di smagliatura o di resistenza, ovvero una sorta di zona grigia tipica dei periodi di transizione in cui ricadono i soggetti o già esclusi dagli eventi o in

degli Italiani”, cit., vol. 18, pp. 462-464.

⁴⁸ *Il Monitore Napoletano 1799*, cit. p. 147.

⁴⁹ La nonna paterna di mons. Filippo era Elena Capece dei patrizi napoletani di Nido. Cfr. L. LOPEZ Y ROYO, *Appunti e notizie storiche sulla famiglia*, cit. p. 2.

⁵⁰ G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella Rivoluzione napoletana del '99*, cit., pp. 205-220.

⁵¹ L. LOPEZ Y ROYO, *Appunti e notizie storiche sulla famiglia*, cit. p. 10.

attesa di una decantazione degli stessi per inserirsi o schierarsi. Troppo poco tempo ebbe la repubblica partenopea per conquistare ai suoi propositi gli avversari e troppo pochi elementi ci sono, come si è detto, per ritenere che il Lopez y Royo, che all'epoca aveva la venerabile età di settantuno anni, si fosse in qualche modo avvicinato al nuovo ordine. È legittimo dubitare, è avventuroso asserire. Quel che si può dire, allo stato delle conoscenze, è che egli come esponente della chiesa e come rappresentante della monarchia borbonica appartiene all'antico regime e la sua doppia carriera, ecclesiastica e politica, può considerarsi esaurita già prima dei fatti del '99. Più verosimilmente e comprensibilmente cercò da quella data in poi di gestire il suo personale *après-saison*, nel grigiore di una condizione ormai, per età, senza prospettive. Il fatto che il cardinale Ruffo, plenipotenziario napoletano presso il papa, nel 1801 intercedesse per lui perché fosse accolta la supplica per essere dispensato dagli obblighi vescovili fa pensare che come presidente del regno di Sicilia non aveva demeritato e che la sua condotta nel corso del periodo repubblicano a Napoli era stata dignitosa⁵². Un uomo, insomma, che dovette fare i conti con una realtà difficile, senza venir meno al suo ruolo di rappresentante della chiesa e della monarchia. La reazione borbonica fu spietata oltre ogni efferatezza con chi si era macchiato di tradimento o di connivenza con la repubblica. Per aver cercato di opporsi al Nelson che non volle riconoscere la capitolazione che conteneva clausole di mitezza nei confronti dei giacobini, con la scusa che non era stato lui con la sua firma a ratificarla, lo stesso cardinale Ruffo, che di quella capitolazione era garante, rischiò di essere arrestato⁵³. Contro mons. Filippo Lopez y Royo evidentemente nessuna accusa, neppure l'ombra di un sospetto. Non così per chi aveva tradito la monarchia, che dovette subire la reazione. L'arcivescovo di Napoli Capece Zurlo «Fu spogliato della sua dignità vescovile e mandato quasi in esilio nel convento di Montevergine»⁵⁴.

9. MANNAGGIA *LI PESCEZZI!* Nella ricerca della verità storica e della completezza di un fatto storico occorre lasciare tutte le porte aperte. Alle accuse rivolte a mons. Filippo Lopez y Royo di essere stato inadeguato al compito (Di Blasi), un crudele inquisitore spagnolo (Sciascia), si è aggiunta di recente quella di «opportunisto privo di ideali politici» (Boccia), sulla base del documento, cui si è accennato prima⁵⁵.

Il Boccia, per accreditare la fama negativa di mons. Filippo, cita in aggiunta il Pitré⁵⁶ e il Natoli⁵⁷, entrambi siciliani e ostili al Lopez y Royo, ma né l'uno né

⁵² R. PITTELLA, *Lopez y Royo Filippo*, cit., p. 733. Il Lopez y Royo fu insignito del titolo di Cavaliere di San Gennaro e fregiato dell'Ordine costantiniano e gerosolimitano, inquadrate nello stemma di famiglia.

⁵³ V. CUOCO, *Saggio storico*, cit., p. 281n.

⁵⁴ A. SIMIONI, *Giuseppe Maria Capece Zurlo*, cit., p. 529. Cfr. anche V. CUOCO, *Saggio storico*, p. 268.

⁵⁵ G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella Rivoluzione*, cit., p. 208.

⁵⁶ G. PITRÉ, *Palermo nel Settecento*, Firenze, Sandron, 1920.

l'altro, questi, sono storici veri. Il Pitré è un antropologo, raccoglitore di fiabe popolari, proverbi, tradizioni, dicerie; il Natoli un romanziere con lo pseudonimo di William Galt e dunque incline a piegare i fatti nella direzione più funzionale alla *ratio* narrativa. Viene ignorato il Di Blasi della *Storia cronologica*. Importante sottolinearlo perché il giudizio negativo per mons. Lopez non esce dalla Sicilia e sembra appiattito sulla sua persona assai chiacchierata e vilipesa, spesso senza supporto documentale. Il Colletta, pure fuggevolmente citato dal Boccia, non fa parola di mons. Filippo e tocca appena l'episodio del Di Blasi, accreditando la tesi che quel poveraccio volle solo "consultare" se la situazione drammatica in cui versava la Sicilia in preda alla crisi economica «bastasse ad aperto sconvolgimento»⁵⁸. Come se si potesse dare inizio ad una rivoluzione solo per prova!

Il Boccia tuttavia apre un fronte investigativo nuovo. Quale fu l'esperienza di mons. Filippo nel corso della repubblica? Ad aprire uno squarcio di luce sul buio più totale ha contribuito un documento che è uscito in occasione del bicentenario del 1799 per merito di un antiquario. Si tratta di un esposto a stampa di mons. Filippo rivolto al "Governo Provvisorio della Repubblica Napoletana", per denunciare le calunnie e le minacce ricevute da due patrioti, tali fratelli Pescetti, liguri, i quali erano stati espulsi dalla Sicilia dal Lopez quando era presidente del regno perché sospetti di essere giacobini⁵⁹.

Il documento è sprovvisto delle indicazioni di luogo e di data. Probabilmente Napoli per il luogo, la data, per un riferimento interno, è successiva al 25 piovoso (13 febbraio) 1799⁶⁰.

I due Pescetti scoprono che mons. Filippo è a Napoli. Così, a nome anche di altri loro compagni, gli chiedono di essere risarciti per la patita espulsione dalla Sicilia, una "procedura" che mons. Filippo nel suo esposto giudica essere stata «tanto equa ed umana» e che i due fratelli invece considerano «tirannica»⁶¹. Essi ed «altri patrioti loro compagni – dice mons. Filippo nel suo esposto al Governo – a numero di trenta minacciano di farsi la creduta giustizia colle proprie mani»⁶². Egli lamenta che la Commissione di Polizia, invece di prendere le sue difese, gli ordina «il pagamento di una informe nota di spese, ch'essi [i Pescetti] dissero di aver sofferte, per la summa di ducati 384, e fargli quindi proporre la transazione di ducati 50 ad oggetto di rilevarsi dalla vessazione de' Pescetti. [...] Si disse veramente dalla Commissione, a voce però e senza far decreto, che dovessero darsi ai Pescetti i ducati 50 dai beni del passato Tiranno di cui l'arcivescovo eseguiva gli ordini con

⁵⁷ L. NATOLI, *Storia di Sicilia*, Palermo, Flaccovio, 1989.

⁵⁸ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, cit., pp. 246-247.

⁵⁹ Per il ritrovamento, la descrizione e il testo del documento cfr. G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella Rivoluzione*, cit., p. 207.

⁶⁰ Per il Boccia la data del documento ricadrebbe tra la fine di febbraio e la metà di aprile del 1799. Cfr. op. cit., p. 208.

⁶¹ IVI.

⁶² IVI.

far partire dalla Sicilia i forestieri»⁶³. Ma da dove poteva prendere mons. Lopez i 50 ducati se il “passato Tiranno” appunto era passato? Insomma una trovata napoletana. E infatti, dopo otto giorni, i due fratelli, da buoni liguri, tornarono alla carica con accuse e minacce. «Qualunque sia tale minaccia – scrive nel suo esposto mons. Filippo – l’Arcivescovo, che nulla dee rimproverare a se stesso, la riceve con quella tranquillità che nasce dal sentimento della propria innocenza. Egli è persuaso che lungi dal condannarsi la sua condotta, sia da lodarsi in un Governo giusto ed illuminato la sua moderazione»⁶⁴.

Ai fini della domanda – quale fu il comportamento di mons. Filippo nei confronti della repubblica partenopea, di adesione o di opposizione? – si rilevano nell’esposto due elementi: il riferimento a Ferdinando IV come al “passato Tiranno” e la valutazione del governo repubblicano come “giusto ed illuminato”. Sono due elementi equivoci, ben lontani dall’essere assunti a sostegno del tradimento di mons. Filippo sostenuto dal Boccia.

Primo elemento: “passato tiranno”. Mons. Filippo riferisce quello che la Commissione di Polizia aveva detto “a voce e senza far decreto”: i soldi per i due Pescetti vanno presi dai beni del “passato Tiranno”. Lui si limita ad usare le testuali parole della Commissione, benché non scritte.

Secondo elemento: “governo giusto ed illuminato”. È di tutta evidenza che si tratta di una *captatio benevolentiae*, del tutto comprensibile nella situazione in cui si svolgono i fatti. Già mons. Filippo lo dice in premessa che «ha dato alla Repubblica una pruova singolare del suo patriottismo colla volontaria rinuncia di 15.000 ducati di annua rendita»⁶⁵.

Se mons. Filippo avesse operato la scelta in favore della repubblica, come Boccia sostiene, il suo si sarebbe configurato come alto tradimento, di cui non c’è conseguenza alcuna nel prosieguo della vicenda, ossia col ritorno della monarchia borbonica. Quanto ai fratelli Pescetti, la loro espulsione dalla Sicilia prova semmai che la persecuzione del presidente del regno nei confronti dei giacobini non era poi così malvagia. A lui interessava combattere il giacobinismo. Quando poteva, in presenza di forestieri, come nel caso dei Pescetti, si limitava ad espellerli; quando non poteva, trattandosi di siciliani, applicava quanto previsto dalla legge.

Il Boccia, senza citare altre fonti, ipotizza che i Pescetti, dopo essere stati espulsi dalla Sicilia, erano già a Napoli nel gennaio del 1799, perché «nell’ormai riorganizzato sistema [Repubblica Ligure] non rimaneva spazio per quanti dalle rivoluzioni e da qualsiasi torbido traevano linfa per i propri istinti (o ideali se ne avevano) ed oro per le proprie borse», con ciò adombrando che i due erano degli avventurieri malfattori⁶⁶. In verità l’aria che tirava nella Repubblica Ligure nel 1799, come nelle altre repubbliche sorelle, era piuttosto pesante e poco sicura per i giacobini. Tra il governo ligure e il Direttorio erano sorti contrasti e perfino

⁶³ IVI.

⁶⁴ IVI.

⁶⁵ IVI. L’annua rendita derivantegli dall’essere Arcivescovo di Palermo e Monreale.

⁶⁶ IVI, p. 211.

all'interno della repubblica, che era uscita da una sfortunata guerra contro il regno di Sardegna (giugno 1798). Un anno turbolento dunque il 1799 a Genova, che si concluse con il colpo di stato militare del generale francese Saint-Cyr (7 dicembre 1799). I patrioti si trovavano «spinti sempre più all'opposizione» e a cercare scampo⁶⁷. Niente di più probabile, allora, che i nostri due Pescetti avessero scelto Napoli come piazza a loro più congeniale.

Ma chi erano i Pescetti? Di loro si sa poco o nulla. In una nota apparsa sul "Monitore Napoletano" in data 22 Fiorile (11 maggio 1799), sotto il titolo "Legione Campana. Promozione degli Ufficiali e Patrioti che si sono distinti nella spedizione delle Calabrie", si legge che un tal «Angelo Pescetti Capitano de' Granatieri si promuove a Capo di Battaglione»⁶⁸. Si tratta di uno dei due fratelli? Pare poco probabile, anche se non è da escluderlo, dato che risulta costui impegnato nella "spedizione delle Calabrie" proprio nel periodo che, secondo il Boccia, mons. Filippo avrebbe fatto l'esposto contro i due fratelli. Certo, essi godevano di qualche credito presso il governo repubblicano; e questo fa pensare, al di là della datazione del documento ipotizzata dal Boccia, che tra l'arcivescovo, che pure aveva contribuito con 15.000 ducati, e i due fratelli liguri a capo di trenta armati, il governo repubblicano avesse optato per questi ultimi, che, nella circostanza potevano essere più utili alla repubblica.

In verità il comportamento di mons. Filippo nella circostanza, al netto di una scelta di convivenza con gli eventi, nei confronti dei quali non poteva che assumere un atteggiamento di prudente comprensione, nello stile di ogni buon ecclesiastico, dimostra anche fermezza e dignità, rivendicando il suo buon operato pregresso e la comprensione del presente. Lamentando l'ingiusto provvedimento della Commissione di Polizia con solide argomentazioni, dimostra di essere uomo di dottrina, fa professione di fiducia nel nuovo governo e non risparmia duri giudizi su quelli della Commissione, che non si perita di far passare per degli "imbecilli". «Nella pubblica amministrazione – egli dice – l'imbecillità dei magistrati è tanto prossima all'anarchia popolare, che questi due oggetti si confondono» e cita il Rousseau. Si difende non coi principi del suo vecchio ordine, ma con quelli del nuovo, che, se non vuole essere peggio del vecchio, deve essere coerente ed applicare i suoi principi. Non si conoscono gli esiti della vicenda.

10. VITTIMA O CONSAPEVOLE UOMO DELLA TRANSIZIONE? Con mons. Filippo Lopez y Royo ci si trova in presenza di uno dei tanti casi di transizione da un vecchio ordine politico ad uno nuovo con tante incertezze e convulsioni, cause e conseguenze insieme dei rivolgimenti personali. Il suo non fu un caso isolato, riguardò molte importanti personalità. Basterebbe citarne due: il principe Francesco

⁶⁷ S. J. WOOLF, *Dal primo Settecento all'Unità. La storia politica e sociale*, in "Storia d'Italia", coordinata da R. Romano e C. Vivanti, vol. 3, Torino, Einaudi, 1973, p. 166.

⁶⁸ *Il Monitore Napoletano*, cit., p. 534.

Caracciolo e lo stesso Pietro Colletta⁶⁹. Aiuta a capire il suo comportamento quel che accadde dopo. Mons. Filippo passa attraverso la rivoluzione, la repubblica, il ritorno della monarchia borbonica, la nuova fine di essa, il decennio francese, le leggi eversive della feudalità, non più da protagonista ma neppure da perseguitato. Tanto basta a recuperargli la dimensione di uomo saggio e prudente, ma allo stesso tempo con un alto senso del dovere e del rango cui apparteneva. Se si salva dalle rappresaglie repubblicane per la supposta difesa di un uomo influente del governo repubblicano, come Ignazio Falconieri – è la tesi del Boccia, destituita di fondamento⁷⁰ – non si sarebbe davvero salvato da quelle successive. Né si può escludere, a questo punto, che mons. Filippo possa aver goduto della protezione dell'arcivescovo di Napoli Capece Zurlo suo conterraneo, che, come è noto, si era speso per la repubblica⁷¹. È bensì vero che dopo l'immediata durissima reazione contro i rei di Stato, che seguì il ritorno della monarchia, Ferdinando IV volle chiudere il disgraziato periodo rivoluzionario⁷². Probabilmente furono anche le importanti protezioni romane di cui mons. Filippo godeva, il suo lodato periodo nolano, l'età avanzata, la sua prudenza, che non fu mai debolezza o cedimento, che fecero passare quest'uomo indenne attraverso così gravi rivolgimenti. I quali, al netto di indicatori ideologici a cose fatte, pur importanti e legittimi, costituiscono realisticamente il grande travaglio dal quale avrebbe preso forma l'Italia.

⁶⁹ Il Caracciolo cercò di salvarsi in nome dei suoi quarant'anni di fedeltà alla monarchia; il Colletta cambiò più volte atteggiamento, fino al suo ritiro finale in Toscana nel 1823, dove attese alla stesura della sua *Storia del Reame di Napoli*.

⁷⁰ G. BOCCIA, *Mons. Filippo Lopez y Royo nella rivoluzione*, cit., p. 218.

⁷¹ C. BOTTA, *Storia d'Italia*, cit., p. 410.

⁷² Il 22 giugno 1802 re Ferdinando emanò un Real dispaccio, in cui manifestava «il suo ardente desiderio di veder poste in totale silenzio ed oblio le passate funeste vicende». G. E. DI BLASI, *Storia cronologica*, cit., p. 711.

